

Emil Gârleanu

*Il piccolo di scarafaggio*

Come fosse nato, neppure lui lo sapeva. Si era risvegliato come da un torpore quasi che fosse esistito da sempre. Non aveva provato né dolore, né gioia. E a lungo si era lambiccato il cervello: com'era apparso e di chi era? Piccolo quanto una lenticchia, muoveva le zampine gracili e girellava lungo i bordi della fogliolina che gli faceva da riparo. Un giorno provò un impulso interiore: uscì dall'ombra refrigerante e si precipitò fuori, nella pioggia di luce. Allora rimase immobile, accecato da tanto splendore. Lentamente riacquistò la calma e prese coraggio: aprì un po' gli occhietti, poi ancora un po' di più, infine li aprì del tutto e guardò in su. E gli sembrò di essere diventato più piccolo di quello che fosse. Quanto appariva splendido, profondo e azzurro il cielo! E che meraviglia! Con i suoi occhietti minuscoli quanto un granello di polvere riusciva a contenerlo tutto. E quanto buio, quanta umidità sotto la sua fogliolina. Cosa ci faceva lì? Intanto al centro del firmamento azzurro, una pietra d'oro rovente scagliava fiamme.

Trasalì. Era un altro? Non erano più le sue zampine quelle che scintillavano così? E per di più era vestito d'oro! Perché anche il suo corpicino, che vedeva per la prima volta, scintillava. E se fosse una scheggia caduta da lì, una scheggia di luce rappresa, smarrita sulla terra? E, quasi a conferma, il corpo diffondeva sulla polvere scura una tenue luce. Quante altre cose si chiedeva! Senza dubbio da lì era caduto e lì doveva tornare. Ma quanto era lontano! E come arrivarci? Guardò in su e allora, al di sopra della testolina, scorse lo stelo di un giglio che si ergeva così alto quasi che il fiore in cima volesse schiudere la sua corolla al di sotto della pietra d'oro per raccoglierne i raggi.

Elaborò il suo piano. Sarebbe salito su per lo stelo e avrebbe camminato, camminato, camminato fino alla cima; e da lì, fino alla pietra d'oro, dalla quale credeva di essersi staccato: un balzo - e poi si vedrà cosa fare.

Allora si mosse di nuovo e, dopo aver valicato un granello di pietra grosso quanto una montagna e essere sceso dall'altra parte, si ritrovò alla radice del giglio. Si riposò un attimo, poi di nuovo in marcia, ragazzo! Sulle prime ruzzolò a terra lungo lo stelo liscio. Accortosi di questo, si sollevò sulle zampine posteriori e, senza sapere neanche il perché, lentamente si fece la croce con quelle anteriori. Dopo di che provò di nuovo e vide che ce la poteva fare. Lo stelo del giglio gli era sembrato liscio, invece aveva tante depressioni, protuberanze: mamma mia, colline. Ma che profumo proveniva dall'alto!...

Ha camminato l'intrepido, ha camminato. E tanto avrebbe dovuto camminare. Guardò in giù e gli vennero le vertigini. Guardò in alto e si spaventò. Possibile? Non aveva fatto neppure un quarto di strada! Le forze lo stavano per abbandonare, ma non si lasciò andare. Ancora qualche passo e qui, proprio qui sopra, sembrò profilarsi una fogliolina piatta, come una terrazza. Là si sarebbe riposato. E di nuovo si incamminò: e cammina, cammina, ragazzo; e finalmente arrivò. E intanto che si riposava, madido di sudore, tanto da sembrare una goccia di rugiada, la pietra d'oro aveva superato lo zenit. E l'intrepido guardò di nuovo in alto. Guardava in alto e non credeva ai propri occhi: giorni, settimane, mesi avrebbe dovuto camminare. E per quanto fosse deciso e tenace il viandante, non poté reprimere un sospiro:

- Uffa! Quanto dovrò salire ancora, Signore!

(Emil Gârleanu, *Gîndăcelul*, in *Palatul fermecat. Antologia poemului românesc în proză*, antologie, prefață și note bibliografice de M. Zamfir, Minerva, București, 1984, pp. 109-110)